

## TESTI VARI

*Ettore Gotti Tedeschi e Giuliano Ferrara su "Il Foglio"*

### Educazione e crisi economica

Nella seguitissima rubrica delle lettere, "Il Foglio" ha pubblicato questa mattina una riflessione di Ettore Gotti Tedeschi. "Il 22 giugno - scrive l'economista - la Chiesa celebra san Tommaso Moro, laico esempio di Chiesa maestra, che scrisse una "enciclica" con il suo personale sacrificio per difendere il diritto e il dovere della Chiesa di difendere l'insegnamento delle verità di fede. La Chiesa ha subito, nella storia, varie persecuzioni per difendere questo diritto-dovere. Anche oggi. Perciò vorrei ricordare Tommaso Moro. Machiavelli - continua la lettera - nel Cinquecento (*Discorsi*, II, 2) per riuscire a giustificare, di fatto, l'autonomia morale della politica, arrivò a spiegare che era la Chiesa responsabile della corruzione dei costumi che rendeva impossibile il bene comune e la solidarietà, e pertanto non poteva insegnare nulla. A questa "spiegazione" si sono probabilmente ispirate le riforme protestanti per riuscire a rompere l'unità religiosa e modificare sostanzialmente l'insegnamento della Chiesa romana. A ben poco valsero gli esempi e insegnamenti che spiegavano il contrario: dal nostro san Tommaso Moro all'amico contemporaneo Erasmo da Rotterdam, ai monaci della scuola di Salamanca al concilio di Trento. Più tardi gli illuministi riuscirono a sostituire l'insegnamento religioso con quello critico e razionalista. Ad opporsi furono i gesuiti, che continuarono a insegnare ed educare secondo principi di fede e ragione. Così vennero cacciati (dalla Francia) e poi persino soppressi. Il fatto è che l'educazione cattolica - conclude Gotti Tedeschi - insegna e dimostra la razionalità della morale fondata sulla fede. Il che è intollerabile... troppi vorrebbero, e tollererebbero, una Chiesa solo consolatrice, ma non una Chiesa maestra di educazione. Ultimo risultato di questa mancanza di "educazione" è questa crisi economica in corso. Per capirlo si rilegga l'enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI". Alla lettera di Gotti Tedeschi risponde il direttore: "Non potrei essere più d'accordo, gentile amico. La fede che consola - sottolinea Giuliano Ferrara - è grande per tutti, grandissima (anche per chi non abbia fede) se per di più ammaestri e guidi la libertà, quel bell'animale inquieto che più di ogni altro ha bisogno di ragione e di fede per la propria condizione".

## *I tratti comuni che brillano nei grandi santi inglesi*

Niente paura ci basta la verità

di Inos Biffi

Ci sono alcuni tratti che si direbbe emergano e accomunino alcuni dei grandi santi inglesi, come Thomas More, John Fisher, Thomas Becket, e, più vicino a noi John Henry Newman, prossimamente beato, ai quali assoceremmo Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Canterbury. Sono i tratti della libertà interiore, della fedeltà alla coscienza, dell'obbedienza assoluta alla legge divina, del riconoscimento dell'autorità umana nel suo legittimo esercizio, e della comunione con la Chiesa di Roma, come segno imprescindibile della comunione con la Chiesa Cattolica. Nella sua ultima e commovente lettera alla figlia Margaret Thomas More scriveva il 5 luglio 1535: "Domani è la vigilia di san Tommaso e il giorno dell'ottava di san Pietro. Vorrei andare a Dio proprio domani, in un giorno così propizio per me"; il 7 luglio era la festa annuale della traslazione delle reliquie di Thomas Becket. E così avvenne. Il 6 luglio venne decapitato sullo spiazzo davanti a quella Torre. Si era rifiutato di sottoscrivere. L'episcopato inglese, una quindicina di vescovi - noi diremmo l'intera conferenza episcopale - aveva già capitolato, a parte il vescovo di Rochester, John Fisher. Thomas More, che già da tre anni si era dimesso dalla prestigiosa carica di cancelliere, affrontando con serenità e fiducia nella Provvidenza una sempre più grave condizione di indigenza, era rinchiuso, malato, nella Torre di Londra dall'aprile 1534, dove non mancavano giorni di sfiducia, ed era consolato dalla preghiera e particolarmente dalla meditazione sulla Passione - lo attestano le opere composte in quei mesi: il *Dialogo del conforto*, il *Trattato sulla passione*, la *Tristezza di Cristo*; d'altronde egli dichiarava di conoscere ben pochi uomini al mondo privi di coraggio come lui. Scriveva però alla figlia: "Ho la sensazione che Dio mi tenga sulle ginocchia e mi stia viziando come un bambino". More si era rifiutato sia di firmare la lettera inviata al Papa in cui si chiedeva che venisse sciolto il primo matrimonio di Enrico VIII - che Clemente VII avrebbe dichiarato valido - sia di giurare con la formula dell'Atto di successione col preambolo che implicava il rigetto totale di ogni legame o dipendenza della Chiesa inglese dalla Chiesa di Roma; sia, infine, di accettare l'Atto di Supremazia, che dichiarava il re "il solo capo supremo in terra della Chiesa inglese". Di qui il processo, il primo luglio e la condanna a morte. John Fisher era stato decapitato il 22 giugno, mentre quattro monaci della certosa di Londra erano stati orrendamente squartati e sventrati. Ai vari interrogatori More spiegava le ragioni della sua opposizione: col suo consenso avrebbe messo in pericolo la salvezza della sua anima. Si sarebbe separato dall'unità della Chiesa, e

questo sarebbe stato contro la sua coscienza. D'altronde aveva chiaramente dichiarato in una lettera la sua libertà interiore: "Io non ho mai voluto attaccare l'anima mia sulla schiena di nessun altro, fosse pure il migliore degli uomini. Non c'è nessun uomo al mondo, finché si vive, di cui si possa essere del tutto sicuri". "L'unità della Chiesa cattolica era la ragione prima del suo rifiuto. La sua coscienza gli imponeva di stare con il consiglio della cristianità intera, non con il consiglio di un solo regno. L'Atto del Parlamento era contrario alle leggi di Dio e della Chiesa" (Angelo Paredi), che egli vedeva senza il minimo dubbio nella Chiesa di Roma, a cui professava irrinunciabile fedeltà. E questo è veramente sorprendente, se si pensa ai papi del suo tempo, i peggiori del Rinascimento: da Alessandro VI a Giulio II, da Leone X a Clemente VII. Solo che More, di là dagli abusi dei suoi pastori, aveva colto della Chiesa il non intaccabile mistero, com'era avvenuto per Dante, che, pur non esitando a mandare all'inferno anche dei papi, non cessava di vedere in loro l'immagine di Cristo e di conservare la "riverenza delle somme chiavi" (*Inferno*, XIX, 101). Anche nella tragica circostanza dell'esecuzione si rivelò lo humour che contrassegnava il carattere di More, "l'uomo di tutte le ore (*omnium horarum homo*)", come lo ebbe a chiamare Erasmo, il quale, nel profilo biografico, scrive che sembrava "venuto al mondo per prendere in giro la gente" e si domanda: "Che ha mai creato la natura di più gentile, dolce e prezioso del genio di Thomas More?". Pregò, dunque, chi lo accompagnava sul patibolo di dargli una mano per salire, che a scendere si sarebbe arrangiato da solo, mentre, ancora immediatamente prima di essere decapitato, volle ripetere che egli moriva nella fede e per la fede della santa Chiesa Cattolica, aggiungendo che moriva "suddito fedele del re, e di Dio innanzi tutto (*King's good servant and God's first*)".

La figura di Thomas More, così eccezionale ed eroica nella sua umana normalità, continua ad affascinare. Come la quella di Thomas Becket, nella quale risaltano gli stessi tratti che contrassegnano la santità di More, decapitato, secondo il suo desiderio, la vigilia della festa che commemorava la traslazione delle reliquie di Becket.

Cancelliere di Enrico II e suo compagno d'avventure e di divertimento, nominato arcivescovo di Canterbury, Becket divenne un altro uomo, un uomo di Chiesa, inaspettatamente ormai in fermo contrasto col re, e con quanti dell'episcopato lo sostengono, per affermare la libertà della Chiesa - la *sanctae Ecclesiae libertas*, come egli scrive - e professare la sua comunione con la Sede Apostolica.

L'espressione *libertas Ecclesiae* richiama sant'Anselmo suo predecessore nella Chiesa di Canterbury. Certamente, Tommaso non è Anselmo, non ha il suo prestigio, la sua

spiritualità, il suo limpido passato; e tuttavia, con le possibilità e i limiti che gli sono propri, non apparirà minore il suo amore per la Chiesa, e lo rivelerà in forma tragica e suprema il vespro del 29 dicembre del 1170.

Avrebbe detto al re: "Con la grazia di Dio noi esporremo la nostra testa ai persecutori della Chiesa". E Alessandro III, che di Tommaso aveva potuto conoscere difetti e pregi, canonizzandolo il 21 febbraio 1173, non dubiterà a collegare il martirio alla causa della libertà della Chiesa: Tommaso "ha combattuto fino alla morte per la giustizia della Chiesa (*pro iustitia Dei et Ecclesiae*)". Le ultime parole di Becket di fronte ai suoi sicari richiamano quelle di Thomas More: "Per il nome di Gesù e per la protezione della Chiesa sono pronto ad abbracciare la morte"; e non "da traditore del re, ma da sacerdote". Poco prima aveva dichiarato: "Confido nel re dei cieli, che per i suoi è morto in croce. Da questo giorno in avanti nessuno vedrà più il mare tra me e la mia Chiesa". Nel 1538 Enrico VIII darà ordine di demolire il sarcofago di Tommaso, di disperderne le ossa, di cancellare il suo nome dal calendario. Si capisce che il ricordo di Becket potesse essere insopportabile al re che aveva fatto decapitare un altro cancelliere, sempre di nome Tommaso, questa volta non vescovo ma laico.

Anche la figura di Thomas Becket non ha cessato di esercitare un'attrattiva profonda e la sua tomba di essere la mèta dei più celebri e suggestivi pellegrinaggi del medio evo. Abbiamo accennato a sant'Anselmo d'Aosta, predecessore di Becket a Canterbury. Non fu corporalmente martire, ma per la libertà della Chiesa, la comunione con la Sede Apostolica, e la fedeltà alla propria coscienza subì l'esilio e trascorse una vita tribolattissima. Scriverà a Papa Pasquale: "Il re esigeva che io dessi il mio assenso, come se si trattasse di cose rette, ai suoi voleri che erano contrari alla legge e alla volontà di Dio". E si appellerà alla propria coscienza, cui era sensibilissimo, pur sapendo che contro la sua convinzione stava tutta l'Inghilterra, compresi i vescovi concordi con il re. "Tutta la forza dell'Inghilterra - dirà - cerca di eliminarmi, dal momento che non riesce a distogliermi dall'obbedienza alla Sede Apostolica". E dichiarerà: "Preferisco essere in disaccordo con gli uomini che, d'accordo con loro, essere in disaccordo con Dio".

Sono i motivi che abbiamo riscontrato in Thomas More e in Thomas Becket: la legge di Dio, la coscienza, la libertà della Chiesa e la comunione con la Chiesa di Roma. Gli stessi, d'altra parte, che sentiamo ripetuti in John Henry Newman, presto beato, che, per fedeltà alla sua coscienza, torna alla "Chiesa dei Padri" riconoscibile nella "Chiesa Cattolica governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui". Né mai si sarebbe pentito del passo fatto. Trent'anni dopo la conversione

avrebbe confidato: "Non ho mai esitato, neppure per un solo istante, nella convinzione che fosse mio preciso dovere entrare, come allora ho fatto, in questa Chiesa cattolica che, nella mia propria coscienza, ho sentito essere divina". E a Jemima, angosciata dalla scelta del fratello, dichiarava che se avesse fatto diversamente, avrebbe recato offesa Dio: "Non vedo nulla che mi possa spingere alla decisione, se non il pensiero che offenderei Dio non facendolo", le stesse parole di Thomas More. Secondo tratti che concordemente brillano in alcuni grandi santi.

(©L'Osservatore Romano - 5-6 luglio 2010)

*Il 6 luglio 1535 veniva giustiziato Thomas More*

Un dialogo chiamato coscienza

*Pubblichiamo alcuni stralci di una conferenza tenuta a Roma, all'Istituto diplomatico di Villa Madama, dall'arcivescovo segretario della Congregazione per l'educazione cattolica.*

di Jean-Louis Bruguès

Poco tempo dopo essere salito al trono, Enrico VIII aveva sposato Caterina d'Aragona, la quale era stata già la moglie di suo fratello maggiore, Arturo. Gli diede cinque figli, ma una figlia soltanto sopravvisse, Maria. Enrico aveva quindi una doppia preoccupazione. Aveva bisogno di un figlio allo scopo di assicurare in Inghilterra il futuro della dinastia che, ricordiamoci, aveva appena ottenuto il trono nella persona di suo padre Enrico VII, e rimaneva quindi fragile. Aveva bisogno di un successore energico per portare avanti la sua opera di "levatrice" della nazione inglese. Secondo la mentalità dell'epoca, una figlia sembrava incapace di avere una tale autorità. L'ironia della storia ha voluto che il suo unico figlio, Edoardo, lasciasse solo un ricordo insignificante, mentre la sua seconda figlia, la grande Elisabetta, con mano di ferro ha fatto entrare l'Inghilterra nel concerto delle nazioni moderne. Enrico VIII "deve" quindi ripudiare sua moglie. Aspetta dal Papa una dichiarazione di nullità del suo matrimonio; Clemente VII si rifiuta, o piuttosto fa trascinare le cose per le lunghe. Il re persiste nei suoi progetti. È allora che un membro del Parlamento molto influente e molto abile, Thomas Cromwell, lo convince a seguire l'esempio dei principi tedeschi e separarsi di Roma. Nel 1531, Enrico si proclama capo supremo della Chiesa d'Inghilterra. Thomas More restituisce i sigilli il 16 maggio 1532. Il 12 aprile 1534, viene convocato a Lambeth per prestare giuramento di fedeltà all'Atto di Supremazia che riduce l'autorità del Papa e conferma il divorzio del re. Thomas, però, rifiuta per due volte. Non è tanto la questione del divorzio ciò che preoccupa la sua coscienza, ma la scissione della Chiesa e il tradimento di Roma che gli viene richiesto. Interpella il procuratore generale, sir Richard Rich, a cui aveva prestato grandi servizi nel passato: "Supponete - disse More - che il Parlamento faccia una legge affermando che Dio non sia Dio, lei direbbe, procuratore Rich, che Dio non è Dio?", "No, signore - rispose il procuratore - non lo direi, ma nessun Parlamento farebbe mai tale legge". "Ebbene - replicò More - il Parlamento non può neanche fare del re il capo supremo della Chiesa". More fu condannato per alto tradimento e morì sul patibolo il 6 luglio 1535. Thomas More è stato sempre fedele al suo affetto verso il re; è stato fedele alla politica di quest'ultimo, che voleva riunire i popoli dell'isola in

una nazione potente. Un giorno, queste fedeltà si sono trovate in opposizione con una fedeltà che More stimava superiore, la fedeltà alla propria coscienza. La parola coscienza appare per ben diciassette volte nel suo ultimo scritto in forma di testamento. Per un cristiano, la coscienza non è soltanto quel luogo intimo dove l'uomo delibera con se stesso prima di prendere una decisione morale; essa è l'elevazione dell'essere che permette all'uomo di giudicare con la conoscenza propria di Dio. Come scriverà tre secoli più tardi John Henry Newman, un altro inglese che la Chiesa si prepara a beatificare: "La coscienza implica una relazione tra l'anima e qualcosa di esterno, molto di più, di superiore a essa; una relazione con una perfezione che essa non possiede, con un tribunale sul quale essa non ha nessun potere". È la voce stessa di Dio che, entrando nel cuore dell'uomo, gli indica la via del bene e della verità. Per More, questa stessa voce gli mostra che la fedeltà a Cristo, promessa di ogni battesimo, implica la fedeltà a Roma dove siede il Vicario di Cristo. Insomma, More si iscriveva nella lunga litania dei martiri della coscienza. A partire dalla piccola Antigone che dichiarava al suo re che esistevano delle "leggi sussurre al cuore" (Sofocle) che superavano le leggi della città, e che era meglio obbedire a esse, a costo di morire, i testimoni di questa libertà suprema sono stati una legione, che si sono sollevati contro i totalitarismi di tutte le specie. Il rischio non è minore ai nostri giorni. Nelle società secolarizzate, dove l'ipotesi di una qualunque trascendenza è esclusa dalle scelte collettive, c'è il grande pericolo di lasciar credere di nuovo che non esiste niente al di sopra delle leggi della città. Questa è sempre stata la pretesa dello Stato di assoggettare le autorità morali, o di farle tacere, per attribuire a se stesso un'autorità morale assoluta. I primi martiri cristiani ne sapevano qualcosa, poiché furono messi a morte per ragioni politiche, e non religiose. La coscienza ci suggerisce che ciò che è legale non è necessariamente legittimo, e che esistono delle circostanze nelle quali la dignità e la libertà della persona la spingono a fare obiezione, perfino a insorgere. Max Weber affermava che, quando si trovano in opposizione, l'etica della convinzione (personale) deve sempre inchinarsi davanti all'etica della responsabilità (incidenza collettiva). Il cristianesimo crede l'inverso: la dignità dell'uomo gli intima l'ordine di seguire la sua coscienza fino in fondo. Per Thomas More esiste in ciascuno di noi un organo meraviglioso che ci rende superiori alle leggi politiche. È questo organo che fa di noi degli esseri liberi.

(©L'Osservatore Romano - 5-6 luglio 2010)

Dicono che tutti gli uccelli di Chelsea (all'epoca sobborgo rurale di Londra) scendano a sfamarsi nel suo tranquillo giardino. Un indice della sua fama di uomo sereno e accogliente. Thomas More (questo il nome inglese), figlio di magistrato, è via via avvocato famoso, amministratore di giustizia nella City, membro del Parlamento. Dalla moglie Jane Colt ha avuto tre figlie e un figlio; alla sua morte, si risposa con Alice Middleton.

Ha imparato a Oxford l'amore per i classici antichi e lo condivide con Erasmo da Rotterdam, spesso ospite in casa sua. Scrive la vita dell'umanista italiano Giovanni Pico della Mirandola; ma sarà più famoso il suo dialogo Utopia, col disegno di una società ideale, governata dalla giustizia e dalla libertà. E' un umanista che porta il cilicio, che studia i Padri della Chiesa e vive la fede con fermezza e gioia. Quando Lutero inizia la sua lotta contro Roma, il re Enrico VIII d'Inghilterra scrive un trattato in difesa della dottrina cattolica sui sacramenti, ricevendo lodi da papa Leone X e accuse da Lutero. A queste risponde Tommaso Moro, che Enrico stima per la cultura e l'integrità. Spesso lo consulta, gli affida missioni importanti all'estero. E nel 1529 lo nomina Lord Cancelliere, al vertice dell'ordinamento giudiziario. Un posto altissimo, ma pericoloso.

Siamo infatti alla famosa crisi: Enrico ripudia Caterina d'Aragona (moglie e poi vedova di suo fratello Arturo), sposa Anna Bolena, e giunge poi a staccare da Roma la Chiesa inglese, di cui si proclama unico capo. Per Tommaso Moro, la fedeltà esige la sincerità assoluta col re: anche a costo di irritarlo, pur di non mentirgli. E così si comporta. La fede gli vieta di accettare quel divorzio e la supremazia del re nelle cose di fede. Lo pensa, lo dice, perde il posto e si lascia condannare a morte senza piegarsi.

Incoraggia i familiari che lo visitano nella prigione della Torre di Londra e scrive cose bellissime in latino a un amico italiano che vive a Londra, il mercante lucchese Antonio Bonvisi: "Amico mio, più di ogni altro fedelissimo e diletteissimo... Cristo conservi sana la tua famiglia". Bonvisi gli manda in prigione cibi, vini e un abito nuovo per il giorno dell'esecuzione (ma non glielo lasceranno indossare). Davanti al patibolo, è cordiale anche col boia che dovrà decapitarlo: "Su, amico, fatti animo; ma guarda che ho il collo piuttosto corto", e gli regala una moneta d'oro. Poi, venuto il momento, dice alcune parole. "Poche", gli hanno raccomandato: e poche sono. Tommaso Moro invita a pregare per Enrico VIII, "e dichiarò che moriva da suddito fedele al re, ma innanzitutto a Dio".



Quindici giorni prima, per le stesse ragioni, è stato decapitato il suo amico John Fisher, vescovo di Rochester, che sarà canonizzato insieme a lui da Pio XI nel 1931. Ora la Chiesa li ricorda entrambi nello stesso giorno.

## GIUBILEO DEI GOVERNANTI E DEI PARLAMENTARI

### CONFERENZA STAMPA DI PRESENTAZIONE DELLA PROCLAMAZIONE DA PARTE DEL SANTO PADRE DI SAN THOMAS MORE A PATRONO DEI GOVERNANTI E DEI POLITICI

#### *INTERVENTO DEL CARD. ROGER ETCHEGARAY*

##### *San Tommaso Moro o l'elogio della coscienza*

All'approssimarsi del Giubileo di quanti hanno responsabilità politiche, è un grande dono che Giovanni Paolo II offre loro, assegnando come patrono celeste san Tommaso Moro: un patrono di così alta levatura, alla misura di tutti quelli che debbono gestire la "cosa pubblica". Questo gesto spirituale è stato suggerito al Papa da uomini e donne di ogni orizzonte politico dei vari continenti. Tra i motivi che lo hanno fatto aderire alle loro richieste, Giovanni Paolo II evidenzia: "E fu proprio nella difesa dei diritti della coscienza che l'esempio di Tommaso Moro brillò di luce intensa". Ed aggiunge che la sua iniziativa è "in piena sintonia con lo spirito del Grande Giubileo, che ci immette nel terzo millennio cristiano".

Quando il Papa Pio XI canonizzò Tommaso Moro nel 1935 (due anni prima delle encicliche contro il nazional-socialismo e il comunismo), pronunciò queste semplici parole: "Che uomo completo!", riprendendo d'altronde la definizione che Erasmo dava del suo amico: "omnium horarum hominem": "un uomo per tutte le ore".

Di fatto, brillante avvocato alla City di Londra, membro a 27 anni del Parlamento di cui divenne lo speaker, poi Lord Cancelliere del Regno, primo laico ad assumere questa alta carica, Tommaso Moro ha affascinato i suoi contemporanei di tutta l'Europa. Carlo V diceva che avrebbe preferito perdere le migliori città del suo impero che essere privato di uno solo dei suoi consigli. Figura centrale dell'umanesimo, riceve nella sua celebre casa di Chelsea i grandi nomi del Rinascimento da Erasmo a Holbein il Giovane che fece il suo ritratto. Autore della straordinaria "Utopia" coltiva le arti, ma porta il cilicio. Uomo immerso negli affari pubblici, ma padre premuroso per i suoi quattro figli e parrocchiano assiduo alla messa quotidiana. Vive con pienezza il programma evangelico: essere nel mondo senza essere del mondo. Egli assume il duplice ruolo di Marta e Maria. A 55 anni, al culmine della gloria e del potere, dà le dimissioni. Per motivi di coscienza, per non

chiudere gli occhi su delle ingiustizie flagranti. Tre anni dopo, è in prigione per quindici mesi durante i quali scrive il suo ultimo libro sulla Passione di Cristo, poi è la decapitazione, per avere rifiutato con cortesia ma fermezza di cedere all'arbitrio del suo Re che cercava di asservire la Chiesa allo Stato. Era il 6 luglio 1585. La vigilia, nella sua ultima lettera ( scritta con il carbone di legna ) a sua figlia Margaret, spiega perchè è felice di dare la vita quel 6 luglio: è l'ottava della festa di san Pietro, "roccia" dell'unità romana che Enrico IV aveva osato attaccare e, poi, è la vigilia della festa di san Thomas Becket, l'arcivescovo di Canterbury martirizzato nella sua cattedrale nel XII secolo per la difesa della libertà religiosa.

Salì i gradini del patibolo appoggiato al braccio del luogotenente della Torre, dicendogli: "La prego, mi aiuti a salire; per scendere, me la caverò da solo!" Quindici giorni prima della decapitazione dell'uomo di Stato, un uomo di Chiesa aveva subito la stessa sorte, John Fisher, vescovo di Rochester: oggi sono onorati insieme nel calendario dei santi.

Tutti, gli anglicani come i cattolici, hanno visto in lui in primo luogo non solo un santo ma un eroe della coscienza e un martire della fede. E gli uomini politici, qualunque fosse la loro credenza o miscredenza, lo hanno considerato come uno dei più grandi rappresentanti delle tradizioni giuridiche di cui l'Inghilterra è, a buon diritto, molto fiera.

Giovanni Paolo II, proclamando ora Tommaso Moro patrono dei governanti e dei politici, vuole ricordare loro la priorità assoluta di Dio fino in seno agli affari pubblici. In un tempo di eclissi della coscienza, il Papa mostra a noi tutti un uomo che ha preferito la morte alla vita per fedeltà alla sua coscienza, a una coscienza che non ha cessato di illuminare alla luce di Dio e dei consigli dei saggi, lontano da ogni fanatismo e soggettivismo. Non è facile fare l'elogio della coscienza e testimoniare il suo valore supremo; poiché essa esige cure costanti di formazione, di maturazione affinché l'uomo vi scopra "la presenza di una legge che non si è dato da se stesso e alla quale è tenuto ad ubbidire" (*Gaudium et Spes*", n. 16).

A leggere le lettere commoventi scritte in prigione da Tommaso Moro, capiamo meglio fino a che punto l'obbligo di coscienza, che egli aveva posto nei confronti di tutte le autorità prestabilite, emergesse dalla sua santità.

A scoprirlo e ad imitarlo, ciascuno di noi si sentirà più uomo perché più chiamato alla santità, più libero perché più distaccato da tutto, più gioioso, perché più amoroso verso tutti.

## GIUBILEO DEI GOVERNANTI E DEI PARLAMENTARI

### PROCLAMAZIONE DI SAN TOMMASO MORO A PATRONO DEI GOVERNANTI E DEI POLITICI

#### BIOGRAFIA

Tommaso Moro nacque nel cuore di Londra il 7 Febbraio 1478 e, sempre nella capitale inglese, fu decapitato il 6 luglio 1535.

Compiuti gli studi ad Oxford e presso gli *Inns of Court* di Londra, divenne un famoso avvocato, membro del Parlamento e prestigioso giudice. Servì il Paese svolgendo diverse mansioni, ma non permise mai che l'attività pubblica lo allontanasse dalla cura della famiglia e dal suo impegno di studioso di primo piano nel panorama dell'umanesimo europeo. A 41 anni entrò al servizio diretto del Re. Le sue responsabilità crebbero, fino a portarlo alla nomina a Lord Cancelliere del Regno all'età di 52 anni. Il 16 maggio 1532 si dimise dalla carica, per sottrarsi dall'appoggiare il disegno di Enrico VIII, che manipolava il Parlamento e l'Assemblea del Clero allo scopo di assumere il controllo sulla Chiesa in Inghilterra. Tommaso Moro venne imprigionato; dopo 15 mesi di carcere, fu processato e giustiziato a causa del suo rifiuto di firmare il giuramento di adesione all'atto di supremazia del Re nell'ordine spirituale.

La coerenza cristiana che Tommaso Moro provò fino al martirio, ha fatto sì che la sua fama si sia incessantemente consolidata nel corso dei secoli. Già in vita egli era noto ovunque per i suoi meriti di studioso e la modernità di molte sue vedute. Così, ad esempio, egli volle che le sue figlie ricevessero la stessa educazione del figlio, cosa davvero rivoluzionaria per i costumi dell'epoca. La sua attività di scrittore — specie le traduzioni di Luciano dal greco, le raccolte di poesie ed il classico *Utopia* — gli valse un prestigio impareggiabile. *L'Utopia* è la sua opera più nota. Modellata su *La Repubblica* di Platone, essa costituisce uno dei testi più stimolanti per il filosofo politico e lo studioso della natura umana. Come *La Repubblica*, anche *l'Utopia* presenta delle contraddizioni interne, disseminate nel testo dall'autore allo scopo di stimolare il lettore ad approfondire i valori etici perenni che danno senso alla vita personale e sociale.

Tommaso Moro è stato canonizzato dalla Chiesa cattolica nel 1935 e dal 1980 il suo nome è inserito anche nel martirologio anglicano. Egli viene universalmente riconosciuto come simbolo di integrità ed eroico testimone del primato della coscienza al di là dei confini nazionali e delle confessioni religiose. Le sue ultime parole furono: "Muio come buon servo del Re, ma anzitutto come servo di Dio". Un grande ideale per tutti coloro che dedicano la propria vita al servizio del bene comune.

## ISTANZA INVIATA AL PAPA PER LA PROCLAMAZIONE DI SAN TOMMASO MORO A PATRONO DEI GOVERNANTI E DEI POLITICI

*Beatissimo Padre,*

la figura di San Tommaso Moro martire ha, ormai da secoli, suscitato la sincera venerazione del popolo cristiano. Ma egli è anche uno dei santi dei quali il mondo della cultura e quello della politica approfondiscono, con maggiore dovizia di studi e con crescente interesse di scienze e prassi, i molteplici aspetti della vita e dell'opera. La bibliografia specialistica è in costante aumento e presenta caratteristiche assai significative: anzitutto accomuna autori che appartengono a diverse chiese e comunità cristiane (Sir Thomas More è inserito nel calendario liturgico della Chiesa Anglicana in Inghilterra come "martyr"), fedi religiose e persino agnostici: e questo a testimonianza di un interesse davvero universale. Inoltre, ne traspare un'ammirazione che, al di là dell'apporto offerto da San Tommaso Moro nei settori in cui operò — come umanista, come apologeta, come giudice e legislatore, come diplomatico o come statista —, si concentra sull'uomo: se la santità è di per sé anche pienezza dell'umano, in questo caso ciò appare addirittura tangibile.

Già il predecessore della Santità Vostra sul soglio di Pietro, il Papa Pio XI, nella Bolla di Canonizzazione lo pose quale modello di provata integrità di costumi per tutti i cristiani e lo definì "*laicorum hominum decus et ornamentum*". Proprio fra i laici la crescente attrazione verso questa straordinaria figura ci parla di una presenza che, con il trascorrere del tempo, si fa più viva, più incisiva e sempre di più permanentemente attuale.

Egli appare come l'esemplare di quell'*unità di vita* che la Santità Vostra ha indicato quale espressione specifica della santità per i laici: «*L'unità della vita dei fedeli laici è di grandissima importanza: essi, infatti, devono santificarsi nell'ordinaria vita professionale e sociale. Perché possano rispondere alla loro vocazione, dunque, i*

*fedeli laici debbono guardare alle attività della vita quotidiana come occasione di unione con Dio e di compimento della sua volontà, e anche di servizio agli altri uomini»* (Es. ap. *Christifideles laici*, n. 17). In lui non ci fu alcun segno di quella frattura fra fede e cultura, fra principi e vita quotidiana, che il Concilio Vaticano II lamenta «tra i più gravi errori del nostro tempo» (Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 43).

Nell'attività umanistica in cui spaziò dall'inglese al latino, al greco, dalla filosofia, specie politica, alla teologia, egli unì lo studio alla pietà, la cultura all'ascesi, la sete di verità alla ricerca della virtù attraverso una dura ma gioiosa lotta interiore. Come avvocato e giudice, finalizzò l'interpretazione e la formulazione delle leggi (è giustamente considerato fra i fondatori della scienza della *common law* inglese) alla tutela di una vera giustizia sociale e alla costruzione della pace fra gli individui e le nazioni. Più pensoso di eliminare le cause della violenza che di reprimere, non separò la promozione appassionata ma prudente del bene comune dalla pratica costante della carità: "*patrono dei poveri*" lo definirono infatti i suoi concittadini. L'incondizionata e benevola dedizione alla giustizia nel rispetto della libertà e dell'umana persona fu la guida della sua condotta di magistrato. Servendo ogni uomo, San Tommaso Moro sapeva di servire il suo Re, e cioè lo Stato, ma voleva servire anzitutto Dio.

Questa tensione a Dio ne permeava l'intera condotta. La sua famiglia, ove si premurò di instaurare un'istruzione ad elevatissimo livello morale, venne dai contemporanei definita "*accademia cristiana*". Da uomo pubblico dimostrò di essere nemico assoluto dei favoritismi e dei privilegi del potere, professando un esemplare distacco dagli onori e dalle cariche, ma vivendo, con semplicità e con umiltà, il suo stato di altissimo servitore del Re.

Fedele fino in fondo ai doveri civili, si espose a rischi estremi pur di servire il proprio Paese. Riuscì a divenire perfetto servitore dello Stato, perché lottò per essere perfetto cristiano. «*Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio*» (Mt 22, 21): egli comprese che queste parole di Cristo, se, da un lato, affermano la relativa autonomia del temporale dallo spirituale, dall'altro — in quanto pronunciate da Dio stesso —, impegnano la coscienza del cristiano a proiettare nella sfera civile i valori del Vangelo, respingendo però ogni compromesso, e questo fino all'eroismo del martirio, affrontato con profonda umiltà.

Il suo Martirio, se pur con la prudenza della storia imperfetta degli uomini, è la prova suprema di quest'unità di valori — frutto dell'assidua ricerca della verità e di una non meno tenace lotta interiore — cui San Tommaso Moro seppe improntare tutta la propria esistenza. Lo straordinario buon umore, la perenne serenità, la considerazione

delle posizioni contrarie, il sincero perdono a chi lo condannava, mostrano come la sua coerenza si sposasse con un profondo rispetto per la libertà altrui.

Proprio l'attualità di questa convergenza di impegno politico e di coerenza morale, di quest'armonia fra il soprannaturale e l'umano, di questa unità di vita senza residui, ha indotto numerosi pubblici esponenti di vari Paesi del mondo ad aderire al Comitato per la proclamazione di Sir Thomas More, Santo e Martire, quale Patrono dei Governanti. Fra i firmatari della presente istanza si annoverano cattolici e non: uomini di Stato che operano in circostanze non solo politiche, ma anche culturali, assai eterogenee tra di loro, ma tutti ugualmente sensibili alla fecondità dell'esempio moreano. Un esempio che, ben oltre l'arte del governare, abbraccia le virtù indispensabili per il buon governo.

La politica per lui non fu una interessata professione, ma un servizio talvolta arduo, al quale si era coscienziosamente preparato non solo con l'approfondimento della storia, delle leggi e della cultura del proprio Paese, ma soprattutto con l'indagine paziente sulla natura umana, la sua grandezza e le sue debolezze, e sulle condizioni sempre perfettibili del vivere sociale. La politica fu lo sbocco di un assiduo sforzo di lucida comprensione. Grazie ad esso, egli poté insegnare la giusta gerarchia dei fini da perseguire nel governo, alla luce del primato della Verità sul potere e del Bene sull'utile. Agì sempre nella prospettiva dei fini ultimi, quelli che l'alternarsi delle vicende storiche non potrà mai vanificare.

Di qui la forza che lo sostenne nell'affrontare il martirio. Fu martire della libertà nel senso più moderno del termine, perché si oppose alla pretesa del potere di comandare sulle coscienze: tentazione perenne — e tragicamente attestata dalla storia del XX secolo — di ordinamenti politici che non riconoscono nulla al di sopra di sé. Fedele alle istituzioni del suo popolo — la *Magna Charta* recitava: *Ecclesia anglicana libera sit* — e attento lettore della storia che gli mostrava come il primato di Pietro costituisca garanzia di libertà per le Chiese particolari, San Tommaso Moro dette la vita per difendere la libertà della Chiesa dallo Stato. Ma in questo modo egli difese allo stesso tempo la libertà ed il primato della coscienza del cittadino nei confronti del potere civile.

Martire della libertà perché martire del primato della coscienza che, saldamente formato dalla ricerca della verità, ci rende pienamente responsabili delle nostre decisioni, cioè padroni di noi stessi e dunque liberi da ogni vincolo che non sia quello — proprio della creatura — che ci lega a Dio. La Santità Vostra ci ha ricordato che la coscienza morale rettamente intesa è «*testimonianza di Dio stesso, la cui voce e il cui*

*giudizio penetrano l'intimo dell'uomo fino alle radici della sua anima»* (Enc. *Veritatis splendor*, n. 58). Questa — ci sembra — la lezione fondamentale di San Tommaso Moro agli uomini di Governo: lezione di fuga dal successo e dal facile consenso in nome della fedeltà ai principi irrinunciabili, da cui dipende la dignità dell'uomo e la giustizia degli ordinamenti civili. Lezione, questa, altamente ispiratrice per tutti coloro che, sulle soglie del nuovo Millennio, si sentono chiamati a scongiurare le ricorrenti insidie di nuove e mascherate tirannie.

Perciò, certi di agire per il bene della società futura e confidando che la nostra supplica troverà benevola accoglienza nella Santità Vostra, chiediamo che Sir Tommaso Moro, Santo e Martire, fedele servitore del Re, ma anzitutto di Dio, venga proclamato "Patrono degli Uomini di Governo".

---

ROBERT SARAH, *Tommaso Moro, la vera coscienza è l'ascolto di Dio. Testimone di Cristo*, in Nuova Bussola Quotidiana 05-07-2019

*La coscienza non equivale alle convinzioni del proprio io ma è prima di tutto un luogo di ascolto. «Per Tommaso Moro questo ascolto ha significato sacrificare il suo io, la sua posizione di potere, la sua stessa vita e, direi anche, la sua famiglia, per essere fedele alla verità che Dio gli ha manifestato». Così il cardinale Robert Sarah nella prefazione del libro "Tommaso Moro. La luce della coscienza"*

*Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo la prefazione del cardinale Robert Sarah al libro Tommaso Moro. La luce della coscienza (Studium, 2019), scritto da Miguel Cuartero Samperi, con postfazione di Elisabetta Sala.*

Ringrazio l'autore per avermi gentilmente inviato il volume *Tommaso Moro. La luce della coscienza*, che sarà prossimamente pubblicato con la prestigiosa casa editrice Studium. Nel presentare questo saggio, desidero felicitarmi per questa sua scelta. In primo luogo la scelta di studiare la figura di un cristiano laico, che nel suo tempo ha rivestito incarichi di altissima responsabilità e che li ha vissuti alla luce della sua fede in Cristo e nella Chiesa.

L'esempio di Tommaso Moro ci suggerisce che nessun ambiente è precluso alla testimonianza di Cristo, ma che anzi attraverso la fede siamo chiamati a trasformare il mondo. E anche la politica è un luogo privilegiato per questa testimonianza.



Mi piace ricordare a questo proposito il Concilio Vaticano II, che tanta enfasi ha posto sul ruolo dei laici che nel mondo possono essere testimoni di Cristo. Tommaso Moro ne è stato un grande esempio per molti altri nel corso della storia della Chiesa. Inutile ribadire che questo compito peculiarmente laicale deve trovare anche oggi adeguata espressione. La Chiesa non può svolgere pienamente la sua missione, che è anche quella di illuminare il mondo attraverso la fede, senza il contributo essenziale di laici debitamente formati e motivati.

Un secondo aspetto che vorrei evidenziare è la scelta del tema della coscienza. Troppo spesso una mentalità individualistica spinge a pensare che la coscienza si identifica con le convinzioni dell'io. Troppo poco ricordiamo che la coscienza è prima di tutto un luogo di ascolto. Possiamo così dire che la coscienza è prima di tutto un luogo di ascolto. Per Tommaso Moro questo ascolto ha significato sacrificare il suo io, la sua posizione di potere, la sua stessa vita e, direi anche, la sua famiglia, per essere fedele alla verità che Dio gli ha manifestato. La radice del suo martirio è la fedeltà alla coscienza nella quale ha riconosciuto la voce di Dio. Per questo è santo.

San Tommaso Moro è un meraviglioso dono della Provvidenza ai responsabili politici e all'intera umanità. Egli è come un richiamo costante per ogni uomo degno di questo nome a rimanere vero, onesto, fedele a Dio e al discernimento intimo della propria coscienza. È ciò che san Giovanni Paolo II ha voluto ricordare al mondo quando, parlando di san Tommaso Moro ha dichiarato: «Dalla vita e dal martirio di san Tommaso Moro scaturisce un messaggio che attraversa i secoli e parla agli uomini di tutti i tempi della dignità inalienabile della coscienza, nella quale, come ricorda il Concilio Vaticano II, risiede “il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nella sua intimità” (*Gaudium et Spes*, 16). Quando l'uomo e la donna ascoltano il richiamo della verità, allora la coscienza orienta con sicurezza i loro atti verso il bene. Proprio per la testimonianza, resa fino all'effusione del sangue, del primato della verità sul potere, san Tommaso Moro è venerato quale esempio imperituro di coerenza morale».

La coscienza non è semplicemente il sentimento individuale immediato, ma piuttosto la determinazione intima e forte alla quale non possiamo pervenire se non grazie a un lungo lavoro di preghiera, di approfondimento, di riflessione e di ricerca interiore. Martire della coscienza, Tommaso Moro manifesta in modo particolarmente adatto alla nostra epoca, così restia ad ogni conformismo, il senso della giustizia e della fecondità politica, il senso della Tradizione, dei costumi e della morale. Possa davvero Tommaso Moro insegnare anche all'uomo di oggi ad aprirsi a questa voce della verità divina, perché solo questo permette all'uomo di rispettare profondamente anche il suo prossimo.

Tommaso Moro è divenuto vittima del potere del mondo che schiaccia i deboli, perché la sua coscienza gli ha parlato della volontà di Dio, che è volontà di bene, mai di male. Mi congratulo con l'autore per questo suo importante lavoro con l'augurio che possa essere motivo di riflessione e di approfondimento per i suoi lettori.

*\* Prefetto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti*

1-3-2008, p. 25

I «non luoghi» di Tommaso Moro DI MAURIZIO CECCHETTI

Passò gli ultimi mesi della sua vita, Tommaso Moro, a pensare alla Passione di Cristo. E ne trasse scritti come

“La tristezza, l’amarezza, l’angoscia e la preghiera di Cristo prima della cattura”, dove il suo genio interpretativo e intuitivo raggiunge intensità sconcertanti. Sono splendide, per esempio, le riflessioni che inanella attorno all’etimologia di Cedron, il torrente Cedron che attraversa la Valle che porta all’Orto degli ulivi e che, scrive Tommaso, significa 'triste', 'nera tristezza'. Il Cedron dà il nome alla valle che attraversa, e lascia su di essa la traccia di quel non-colore, il nero, che indica la notte e il peccato. Il Cristo 'annerito' è, per Tommaso, il Cristo insultato, sputato, sporcato dalle offese dell’uomo.

Queste cose Tommaso le scrive nella cella che lo vede prigioniero nella Torre di Londra, dopo aver vissuto ai gradi più alti della scena politica inglese, fino a quel cancellierato da cui si dimetterà, non potendo avvallare la mossa di Enrico VIII di mettersi a capo della Chiesa d’Inghilterra, ed è un capolavoro d’ironia il modo con cui ringrazierà il re per avergli permesso di dedicarsi soltanto allo studio. Tommaso rifiuta di sottoscrivere la mossa del re, ma senza clamore, e si chiude nel silenzio. Questo però non farà che agevolare l’esito della tragedia. Il 6 luglio 1535 fu decapitato nella pubblica piazza e la sua testa lasciata per un mese all’aria finché la figlia Margaret non poté riscattarla e darle degna sepoltura.

Questa immagine di testa mozzata ed esposta allo sguardo di tutti, offesa indegna di un mondo minimamente civile, ma certo ancor più indegna se pensiamo alla grandezza umana della persona cui quella testa apparteneva, mi fa pensare al quadro di Caravaggio del David che mostra la testa di Golia. Golia ha le sembianze di Caravaggio, è il suo autoritratto «in nero» – lo disse un giorno prima di morire, «i miei peccati sono tutti mortali» – così come dalla nerezza del Cedron esce invece il luminoso autoritratto di Moro che si specchia nella passione di Cristo. C’è questa sostanza «personale» anche in ogni lettera di Tommaso, un tono cordiale, senza eccessive preoccupazioni di seguire le regole della retorica, insomma – come ricorda Francesco Rognoni nella prefazione a questo volume che raccoglie una quarantina di sue lettere – Moro non pratica il «genere letterario» dell’epistola, ogni lettera è una risposta alle diverse sollecitazioni che lo richiedono come padre, amico, polemista, teologo, uomo pubblico e quelle più assidue sono rivolte a Erasmo e alla figlia

Margaret, mentre le più impegnate sotto il profilo intellettuale e controversista sono quelle in risposta a Martin Dorp o a John Frith: nel primo, prendendo le difese di Erasmo e delle ragioni che ispirarono il suo Elogio della stoltezza, accusa Dorp di cedere al vizio accademizzante delle controversie teologiche di lana caprina, le «questioncelle», con l'aggiunta di un bel po' di perfidia (tanto più che Dorp era amico di Erasmo e di Moro), mentre nella lettera a Frith disquisisce in difesa del sacramento dell'Eucaristia che Frith, morto sul rogo nel 1533, tendeva a misconoscere con argomenti «un bel po' al di là di Lutero». In questa edizione che vede la luce sotto la cura di Rognoni, in realtà c'è un altro fatto degno di nota: autore della traduzione è quel don Alberto Castelli che fu uno dei padri dell'anglistica italiana, grande studioso di Shakespeare, di Moro, di Chaucer e di Eliot, stimato da Mario Praz e da Luigi Firpo, docente alla Cattolica di Milano per vent'anni, poi chiamato alla responsabilità pastorale come vescovo e dal 1954 al '66 segretario della Cei. Le traduzioni di Castelli sono tuttora di riferimento e alcune vengono puntualmente ristampate. Egli aveva curato nel 1966 un'edizione con 20 lettere di Moro, una scelta a cui doveva aver imposto una certa misura mentre altre ne avrebbe potute inserire che avrebbero dato maggior completezza al quadro umano e intellettuale del grande inglese. C'è da dire che quando verso la fine degli anni cinquanta partì l'iniziativa della Yale University Press di pubblicare i Complete Works of Thomas More, si auspicava anche un'edizione completa del carteggio, e mentre nel 1997 si è conclusa quella degli scritti autonomi di Tommaso, ancora oggi, come ricorda Rognoni, manca l'edizione dell'epistolario, così che di riferimento resta ancora adesso quella del 1947 della Princeton University Press. Questo dato dice anche l'importanza per il lettore italiano di questa nuova edizione delle lettere tradotte da Castelli, nella quale Rognoni ha raccolto non solo le venti apparse nel '66, ma tutte le altre che Castelli tradusse fino al 1971, anno della morte. Lo stile di Castelli è straordinariamente attento a mantenere le sfumature dei toni che di volta in volta Moro adotta nelle lettere: attraverso la traduzione si ha l'impressione di sentire parlare un vivo e si tocca con mano la bravura con cui Moro è di volta in volta libero pensatore, apologeta, padre e amico, controversista, si avverte la grazia, la tenerezza, l'ironia ma anche la severità che esercita non senza spazientirsi talvolta o dispensando straordinarie intuizioni di psicologia non soltanto politica o teologica, ma più specificamente umana.

In ultimo due brevi annotazioni: mentre parla della celebre isola, Utopia, ripetutamente la definisce «il mio Nonluogo», ed Erasmo rispondendo si adegua parlando del «tuo Nonluogo [Nusquamae]», termine di sorprendente modernità (mentre per Moro era la dimensione di perfezione cui tende, con ben altre prospettive, l'utopismo moderno, oggi l'antropologo Marc Augé usa quel termine per i luoghi di

una vita sociale marginale ma decisiva per capire il mondo attuale). Di identica attualità la lettera a William Gonell, sacerdote e precettore in casa More, dove Tommaso spende parole dolci ma anche da paladino della promozione umana delle donne a partire da ciò che egli si augura per le sue tre figlie, per Margaret Elizabeth e Cecily, ovvero che crescano nutrendosi di studi umanistici, cioè eccellendo in un'arte tipicamente maschile. Ecco, qui il padre parla, ma parla da uomo che sa come la cultura e il sapere siano la strada maestra della promozione umana (all'epoca per tutti, ma tanto più per le donne). Insomma, un protomanifesto di femminismo coltivato nel segno della verità, del bene e della bellezza.

Tommaso Moro